

GIOVANNI CHERUBINI

LE TRANSUMANZE DEL MONDO MEDITERRANEO

Il primo problema che si presenta a chi voglia studiare, per il Medioevo, l'allevamento del bestiame nel mondo mediterraneo, sotto la forma della transumanza, è quello di fissarne le cadenze cronologiche, le modifiche nel corso dei secoli e le eventuali soluzioni di continuità¹. Ma si può subito osservare che l'allevamento stanziale occupava, almeno da quando possiamo valutare la presenza e la consistenza di quello transumante, un posto meno ampio, vale a dire che i grandi spostamenti dalla pianura alla montagna e dalla montagna alla pianura di uomini e bestie secondo un preciso calendario stagionale erano più importanti degli animali trattiene nelle zone d'origine e chiusi nelle stalle quando le condizioni del tempo lo rendessero necessario. Questa seconda condizione pare si verificasse, almeno per i gruppi più piccoli, persino in una zona di forte transumanza come il Sannio. Una vasta area mediterranea a clima prevalentemente secco, poco popolata e poco coltivata, era il regno della pecora e della transumanza, che veniva a volte sostituita da vere e proprie forme di nomadismo. Quest'area comprendeva, più propriamente, le montagne e gli altipiani dell'Italia peninsulare e insulare, le zone montagnose dei Balcani, le Cevennes e le Alpi provenzali, le steppe spagnole, oltre alle zone più basse dei pascoli invernali, e a queste zone, nel complesso, si limiteranno soprattutto le nostre considerazioni. Senza tuttavia dimenticare che per dare un confine al Mediterraneo a queste zone vanno aggiunti i movimenti del bestiame praticati come animali bradi nelle piatte steppe della Russia meridionale².

¹ Si può ora finalmente contare sul prezioso volume, significativamente pensato e nato in Sardegna, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XII)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011. Le mie pagine vorrebbero essere anche una riparazione verso gli amici sardi per non essere riuscito a rivederle completamente prima dell'edizione del volume.

² Particolarmente utile, per un quadro compreso tra transumanza e nomadismo e per i carat-

Abbiamo, a questo proposito, in primo luogo, le testimonianze numerose rimasteci sull'arrivo e lo stanziamento dei mongoli (*Orda d'Oro*). Conosciamo differenti testimonianze che ci parlano della prima vittoria dei tatarsi russi nella battaglia della Kalka (1223), successivamente il loro ritorno con l'attacco al paese di Rjazan' (1237), che incendiarono completamente, non risparmiando chiese, monasteri, villaggi, e assaltando Mosca, Susdal e Vladimir. Sgozzarono «vecchi monaci e monache, i pope, i ciechi i paralitici e gli ammalati», ma portarono via con sé «i giovani monaci e monache e popi e mogli di popi e diaconi e loro mogli, e figlie e figli li trafugarono nel loro campo»³. Non manca neppure qualche opera generale, in una lingua accessibile come l'inglese, che fornisce una penetrante descrizione dell'agricoltura in Russia e la cui conoscenza mi è stata fornita da Lorenzo Pubblici⁴. Della distruzione di Kiev, nel 1240, ci parla invece, nella sua *Storia dei Mongoli*, il francescano italiano Giovanni da Pian del Carpine, inviato dal pontefice come legato in terra tatara. Dalla straordinaria quantità di notizie, che la *Storia* contiene sugli aspetti più diversi della società, delle credenze e della vita dei mongoli, mi limito naturalmente a ricordare soltanto quale fosse il peso del bestiame che essi fecero entrare nella Russia meridionale, spostandolo via via da un luogo all'altro. Ce ne parla il penultimo paragrafo del II Capitolo dell'opera, precisando che essi «hanno una grande abbondanza di animali: cammelli, buoi, pecore, capre; i cavalli e le bestie da tiro sono così numerosi quanti non crediamo ve ne siano nel resto del mondo; hanno pochi maiali ed altre bestie»⁵. Ma non posso risparmiarmi il consiglio che a quest'opera come al successivo *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)* di Guglielmo di Rubruk, anch'esso disponibile, come il precedente, in una recente edizione critica⁶, non manchino di dedicare la loro attenzione, se non lo hanno già fatto, coloro che mi ascoltano. I Mongoli mantennero del resto a lungo il loro potere politico in Russia e su di loro non manca la possibilità di raccogliere informazioni nella nostra lingua o in lingue facilmente accessibili⁷.

teri generali dell'allevamento del bestiame, il volume di J. KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, trad. it., Milano 1980 (ed. or. Varsavia 1973), alle pp. 398 sgg.

³ V. GITERMAN, *Storia della Russia*, I, *Dalle origini alla vigilia dell'invasione napoleonica*, Firenze 1973, pp. 753-754. si veda anche il volume di I.P. SBRIZIOLO, *Gli anni del terrore tataro a Mosca nelle Cronache russe del tempo*, Napoli 2012.

⁴ ROBERT E.F. SMITH, *The origins of Farming in Russia*, Paris 1959.

⁵ GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Spoleto 1989, p. 342.

⁶ GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di Paolo Chiesa, Milano 2011.

⁷ Ricordo il vecchio, ma importante lavoro tradotto e pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti

E ci fa una certa impressione ciò che scrisse Puskin di quella terribile vicenda sofferta e alla lunga vinta dai russi. «Alla Russia era riservato un grande destino: le sue sconfinite pianure divorarono la forza dei mongoli e arrestarono l'invasione sull'orlo stesso dell'Europa; i barbari non osarono lasciarsi alle spalle la terra russa soggiogata e tornarono alle steppe del loro Oriente (...) nei confronti della Russia l'Europa ha sempre mostrato tanta ignoranza quanta gratitudine»⁸.

Per essere precisi sulle cadenze temporali e per iniziare subito dall'Italia, che meglio conosco, si può osservare che tra la grande transumanza dell'impero romano⁹ e la sua più o meno larga o più o meno modesta continuità all'inizio del Medioevo¹⁰, e le manifestazioni che ci è dato invece di rintracciare press'a poco tra l'XI e il XII secolo, ma anche prima (fine IX e metà dell'VIII secolo), come sembra dimostrato per le terre del monastero di santa Giulia di Brescia, che possedeva alpeggi in bassa Valcamonica e

nel 1950 (Nuova Biblioteca di Cultura, 19), di B.D. GRIKOV, A.JU. IAKUBOWSKI, *L'Orda d'Oro*, che ho trovato recentemente riedito, Milano 2013, ma intestato, senza spiegazioni, al solo Grikov, che era invece autore di una delle tre parti del libro. Per informarsi sulla Russia medievale l'opera considerata un "classico" è ancora il volume di N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano 2003. Ricordo anche che è stata da poco pubblicato il volume di M. BERNARDINI, G. GUIDA, *I Mongoli. Espansione, imperi, eredità*, Torino 2012. Accenno infine al fatto che nei letterati russi ottengono il dovuto rilievo famosi poemi popolari, come risulta da una russa che ha insegnato in Italia come A. GIAMBELLUCA KOSSOVA, *All'alba della cultura russa. La Rus' kievana (862-1240)*, Roma 1996, pp. 167-175 («La letteratura del diluvio tataro mongolo»), che ci offre anche la traduzione di una fonte preziosa, NESTORE L'ANNALISTA, *Cronaca degli anni passati, XI-XII secolo*, a cura di A. Giambelluca Kossova, Cinisello Balsamo (MI) 2005. Ma si dispone, in Italia, anche di qualche preziosa traduzione di letteratura russa, nella quale molto stretto appare il rapporto tra storia e valutazione letteraria. Così avviene nel manuale diretto da D. LICHAC'EV, *Storia della letteratura russa dei secoli 11-17*, trad. it, Genova, 1989.

⁸ Il brano apre la *Prefazione* di Iacubovski al volume *L'Orda d'Oro* firmato con Grikov (vd. all'inizio della nota 7).

⁹ M. PASQUINUCCI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1, *L'età antica*, 2, *Italia romana*, a cura di G. Forni, A. Marcone, Firenze 2002, pp. 192-194 («L'allevamento»), pp. 195-216 («L'allevamento transumante nell'Italia romana»).

¹⁰ In un volume di LELLIA RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio. Dal IV al VI secolo*, Milano 1961 (ora riedito a Bari, 1995), p. 475, nota 709, mi colpisce ancora una nota che mi fece pensare già molti anni fa. «Nella seconda metà del VI secolo Gregorio Magno descriverà la desolata solitudine della Maremma toscana dalle parti della *Via Aurelia*, dove i monaci si ritiravano in romitaggio come nella Tebaide. E dove si recavano a pascolare le greggi della Chiesa sotto la sorveglianza di un suddiacono pastore (...) che alcuni ritengono si debba identificare quella *Volcentina*, cioè di Volcei, altri con *Bixantina*, cioè di Bisenzio, presso il lago di Bolsena, altri ancora con quella di *Buxentina*, nella lontana Lucania». Proprio la *Patrologia*, 77, col. 261 (*De monaco ex Monte Argentario, que mortuum suscitavi*), sposa l'indicazione di *Buxentum* «olim urbs episcopalis: nunc castrum in Lucania vulgo Piscioti». Secondo questa ipotesi si farebbe supporre una continuità della transumanza addirittura tra la Lucania e la bassa Toscana. Ma ho riferito di questa ipotesi. Come dell'incertezza del complesso delle fonti.

vastissime tenute adatte allo svernamento verso il Po e l'Oglio¹¹, sembra distendersi comunque un silenzio di alcuni secoli. Non manca neppure chi indica che qualcosa di simile si sia verificato nelle alte valli del Velino, del Tronto e dell'Aterno, e in connessione con l'abbazia di Farfa¹². Qualcuno interpreta quel silenzio come una interruzione del fenomeno, come una vera e propria frattura plurisecolare, che si interromperebbe dopo qualche secolo con una ripresa delle vecchie abitudini. Qualche altro, e fra questi anche il sottoscritto, pensa che il fenomeno si sia invece attenuato, anche per la minore necessità di lane e di carni in una società meno popolosa e poco urbanizzata, oltre che più insicura lungo le strade e nelle zone deserte battute dai pastori, ma non si sia mai veramente interrotto, non bastando l'argomento *e silentio* in una documentazione poverissima a costituire una prova decisiva. Sicure e condivise sono invece le opinioni sui secoli finali del Medioevo, che non soltanto conobbero una larga manifestazione e documentabilità dello spostamento dei bestiami tra le montagne e le pianure, due volte e in senso inverso nel corso dell'anno, ma anche in alcune zone chiave del fenomeno in un momento di forte decongestione demografica e di liberazione di molti suoli dalla necessità della coltivazione, l'istituzione di alcuni grandi dogane, vale a dire l'organizzazione statale dei pascoli¹³. Come vedremo, questo avvenne in Maremma, ad opera del comune di Siena¹⁴, nello Stato pontificio¹⁵, nel regno meridionale ad opera di Alfonso il Magnanimo¹⁶. Non c'è quasi bisogno di aggiungere che tutto questo comportò – anzi lo aveva già comportato in buona misura già prima della nascita delle dogane –, una organizzazione dei pastori nelle zone di mon-

¹¹ G. ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 488-489.

¹² T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal XII al XIII secolo*, L'Aquila 2011, pp. 27-45.

¹³ A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze 2002, pp. 91-94.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 219-239, e più particolarmente le pagine finali per qui ci interessa; G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanze in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 463-473.

¹⁵ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma 1981; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 51-52.

¹⁶ ID., *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola*, cit., p. 52; P. DI CICCO, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia nel periodo aragonese*, Bari 1989 (Quaderni dell'«Archivio storico Pugliese», XIII); R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, rist., Bari 2009 (vol. corredato alle pp. 222-247 di fonti inedite ed editate e di un'ampia letteratura).

tagna e in quelle di pianura, visto che a costoro competeva la cura degli spostamenti, della sorveglianza, dello sfruttamento del bestiame.

Gli studiosi ritengono che la regione balcanica sia stata importante per l'allevamento sin dai tempi più antichi, e in primo luogo per l'allevamento ovino. Le condizioni naturali, la configurazione e la composizione del terreno, l'idrografia e il clima ne costituivano le condizioni favorevoli. Le aree montagnose erano del resto molto più ampie delle pianure, e quand'anche i pascoli fossero più poveri che altrove erano tuttavia sufficienti per l'alimentazione delle greggi. In ogni modo la povertà d'acqua che caratterizzava quasi tutte le zone litoranee nel corso dell'estate creò la necessità che gli animali venissero spostati a nord, anche per centinaia di chilometri, nella stagione calda, per trovare erba e acqua sufficienti, a meno che non vi si opponessero, come qualcuno ritiene, le chiusure dei confini di Stato. Verso l'inverno, quando poteva trovarvi dei pascoli abbondanti, il bestiame veniva ricondotto verso i pascoli del litorale. Gli ovini venivano allevati particolarmente nelle zone montuose centrali. Ma neppure là essi venivano allevati ovunque in egual numero, né la lana veniva prodotta in egual misura. Sappiamo che, almeno a partire dal XIV secolo, ma probabilmente anche prima, c'erano molte più pecore a est che a ovest dei fiumi Neretva e Bosna. Un registro turco (i nuovi dominatori erano infatti penetrati nei Balcani) ci dice che nel 1477 nell'Erzegovina vennero tassate 390.000 pecore, mentre nel 1528-1529 ne vennero tassate 996.000 nella Bosnia. Per lungo tempo l'allevamento costituì comunque un elemento centrale nella vita delle popolazioni locali, per l'alimentazione, il vestiario, e, nel caso dei grossi animali, anche per i trasporti¹⁷.

A partire dal XIII secolo, grazie soprattutto agli archivi delle città dalmate, più tardi di quelli veneziani e marchigiani o, a partire dal XV secolo, grazie anche alle fonti turche, si comincia a conoscere qualcosa sull'esportazione della lana balcanica. Ma prima di quest'ultima data i documenti sono pochi, sporadici, relativi a modeste quantità di merci. Si è ipotizzato che questa modestia sia in primo luogo da imputare alla modesta produzione interna o comunque alla capacità di assorbimento del mercato locale¹⁸, né si deve dimenticare – il fatto è stato segnalato in particolare per la Bo-

¹⁷ J. TADIC, *Jugoslavia e paesi balcanici. Produzione e esportazione della lana*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1974 (Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini» - Prato, Atti delle Settimane di Studio, 1), pp. 291-292, 295.

¹⁸ *Ivi*, p. 292.

snia¹⁹ – che le lane balcaniche erano di cattiva qualità, per quanto questo fatto non sia da solo sufficiente forse a spiegarne la scarsa fortuna mercantile iniziale. D'altra parte la lana dei Balcani arrivava sui mercati stranieri in forma di manufatto. Sappiamo che già nel XIV secolo venivano importate in Dalmazia e da lì giungevano in Italia coperte di lana grossolane abbastanza a buon mercato, dette «schiavine», perché lavorate nella Schiavonia, cioè in terra slava, esattamente nei villaggi. La lana assunse un ruolo più significativo all'inizio del XV secolo, come ci informano gli archivi di Ragusa, altri della vecchia Jugoslavia e dell'Italia. Verso il 1420 inizia a Ragusa una significativa produzione locale di panni, che attirò manodopera dalla toscana, dalle Fiandre e da altre regioni. La città dalmata divenne così, oltre che una consumatrice di lana balcanica anche una consumatrice di lana proveniente dalla Spagna, dalla Puglia e dagli Abruzzi. Penetrati i turchi nei Balcani, si verificarono oltre che la distruzione degli Stati cristiani e una riorganizzazione delle frontiere, anche un ripopolamento riconducibile sicuramente, almeno in parte, al fenomeno di crescita demografica che dopo la crisi profonda imputabile alla peste nera si fece sentire su tutto il continente. In questa sede ci interessa, in modo particolare, accennare al ripopolamento di aree disabitate con montanari e allevatori, i Morlacchi, cui furono concessi dai turchi una serie di particolari privilegi²⁰.

Aree di transumanza che gravitavano sui bordi pianeggianti del mediterraneo nel corso dell'inverno e vedevano la risalita del bestiame verso le Alpi di Provenza, il Massiccio Centrale e la porzione più orientale dei Pirenei esistevano anche in Francia. Si può intanto osservare che l'allevamento degli ovini era tradizionale in Provenza sin dall'antichità, ma che un loro sviluppo a scopo commerciale sarebbe da ricondurre non più indietro della metà del XIII secolo. Tra i pascoli dell'alta Provenza e quelli delle pianure si instaurò, come altrove, un movimento transumante del bestiame, costituito soprattutto da ovini, che appartenevano sia ai proprietari urbani che a quelli delle montagne: signori, monasteri, gente delle campagne e delle città. Fra le greggi delle comunità di montagna che scendevano verso i pascoli d'inverno delle zone basse sono stati contati, per la prima metà del Trecento, complessi di animali di dieci o venti migliaia, che provenivano da gruppi di villaggi. Nel 1346 il bestiame inviato a svernare nella «viguerie» di Draguignan raggiungeva un totale di più di 60.000 capi. Per

¹⁹ D. KOVACEVIC-KJIC, *La laine dans l'exportation des matières premières de la Bosnie médiévale, in La lana come materia prima*, cit., p. 290.

²⁰ TADIC, *Jugoslavia e paesi balcanici*, cit., pp. 293-294.

questo periodo, di poco anteriore alla peste nera, le greggi dei proprietari della pianura che salivano verso i monti in estate appaiono nelle fonti come meno consistenti, ma le cose sembrano cambiare quanto la crisi demografica, lo spopolamento, l'allargamento degli incolti colpì più duramente le montagne che le zone basse, e vi registrò più tardi una nuova inversione del popolamento²¹.

Questo detto, non si devono tuttavia perdere le proporzioni del fenomeno. Ce lo vieta una inchiesta del 1471 relativa al numero dei fuochi, che ha fornito preziose informazioni sulla popolazione provenzale come sulla consistenza delle greggi per certe città o villaggi. Nella «viguerie» di Grasse, nella bassa Provenza, 14 villaggi possedevano circa 12.000 ovini, quindi un numero sicuramente cospicuo. Nella zona di Castellane, nella parte alta della regione, trenta villaggi possedevano 32.167 ovini. Se mettiamo a confronto il numero degli abitanti con quello degli animali scopriamo che nella bassa Provenza si ottiene per il 1471 una media di una trentina di ovini per capofamiglia, che danno di nuovo un tono particolare ai villaggi della regione, ma da 60 a 150, quindi molti di più, nell'alta Provenza²².

Le esportazioni delle lane di Provenza e quindi il peso della richiesta internazionale nello sviluppo dell'allevamento sembrano ancora insignificanti verso la metà del XIII secolo, a stare almeno alla modesta documentazione marsigliese, ma tutto sembra cambiare verso la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, in accordo, fra l'altro, con quanto risulta, come abbiamo visto, dallo sviluppo della transumanza. Motore esterno di quello sviluppo sarebbe stata la crescita della produzione dei panni di lana nell'Italia settentrionale e in Toscana, e le notizie sono, in questo senso, chiare e molteplici²³. Mi limito a ricordare, a questo proposito, soltanto i dati che sono stati ricavati da un registro relativo all'esportazione di lane di diversa provenienza – quindi non soltanto provenzali – dal porto di Aigues-Mortes nel 1358, quindi, preciso, dopo che la prima e più grave comparsa della peste ne aveva ridotto le richieste²⁴. Il totale esportato fu circa 1.230 balle, per un valore di circa 320.000 lire tornesi, alle quali vanno aggiunte 560 balle di velli d'agnello per 140.000 lire. Come a dire un totale di 368.000 fiorini d'oro (256.000 + 112.000)²⁵. La lana contenuta in queste

²¹ E. BARATIER, *Production et commercialisation de la laine en Provence du XIII^e au XV^e siècle*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 301-304.

²² *Ivi*, p. 306.

²³ *Ivi*, pp. 307-309.

²⁴ *Ivi*, p. 309.

²⁵ Calcolo il fiorino sulla base di 25 soldi tornesi, che mi pare ragionevole tenendo conto della serie di cambi forniti per il 1358 da P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986, p. 178.

balle era, per 163 balle, lana lavata del paese, senza dubbio di Linguadoca e di Provenza, per 405 balle lana sudicia, sempre del paese, per 192 balle lana agnellina. Per il resto vengono invece ricordate lana di Borgogna (210 balle), lana d'Inghilterra (12 balle), lana del Berry (161 balle), lana bastarda di montagna, senza dubbio cevenola (27 balle), lana di provenienza indeterminata (60 balle).

Ho l'occasione di accennare anche, in questo contesto, a una documentazione del tutto particolare che mi è stata segnalata da una collega francese sempre molto generosa, vale a dire la trascrizione del materiale, la descrizione e il commento di un «imprenditore della transumanza» nell'estate del 1480 in Provenza (egli si occupò di 34.000 ovini). Dal volumetto si ricavano anche notizie diverse e molteplici, sul nome degli animali, sulla «lingua d'oc» e su altro ancora²⁶.

La più importante, o almeno la più nota fra le transumanze dell'Europa mediterranea, è quella della penisola iberica, che fu organizzata nella *mesta* nel corso del XIII secolo, che fu preceduta, nel XII, dalla *Casa de Ganaderos* aragonese. Alla *mesta* fu dedicato quasi cent'anni fa un volume famoso²⁷, e dopo allora di essa, o della pastorizia in molti suoi aspetti, si sono occupati molti autori²⁸. Al suo fascino contribuisce senza dubbio il fatto che essa si intreccia con la fine della «riconquista», pure senza che sia stato risolto, mi pare, il problema di una eventuale esistenza e delle sue dimensioni di una precedente pastorizia musulmana e pre-musulmana. Essa si lega comunque bene con alcuni caratteri naturali della penisola e con alcuni suoi rilevanti interessi sociali, primi fra tutti quelli dei corpi ecclesiastici e degli ordini militari, oltre che con l'importanza e la qualità delle lane spagnole nel mercato internazionale²⁹. A estese regioni naturali ricoperte d'erba si aggiunsero, nel periodo della riconquista, altre estese regioni di antica agricoltura abbandonate dai musulmani. Su tutte queste si sviluppò

²⁶ *Le journal de Noé de Barras. Un entrepreneur de transhumance au XV^e siècle*, a cura di J.Y. Royer, «Les Alpes de Lumière», 98, 1988. Devo l'indicazione del volumetto a PERRINE MANE, *Le journal de Noé de Barras. Un entrepreneur de transhumance de XV siècle*, texte provençal inédit de 1480 présenté et traduit par Jene.

²⁷ J. KLEIN, *The Mesta. A Study of Spanish economic history*, Cambridge (MA) 1920.

²⁸ Fra questi ricordo, nel volume *La lana come materia prima*, cit., gli studi di R. PASTOR DE TOGNERI, *La lana en Castilla y León antes de la organización de la Mesta*, pp. 253-260, e di F. RUIZ MARTÍN, *Pastos y ganaderos en Castilla: la Mesta (1450-1600)*, pp. 271-285.

²⁹ Segnalo almeno i saggi di R.S. SMITH, *La società agraria all'apice del suo sviluppo*, III, *La Spagna*, in *Storia economica Cambridge*, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, trad.it., Torino 1976, pp. 535-536, di R. CARRÈRE, *Aspects de la production et du commerce de la laine en Aragon au milieu du XV^e siècle*, e di F. MELIS, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 205-219 e 241-251.

su vasta scala l'allevamento transumante, organizzato dagli allevatori di pecore e sostenuto dal governo del re. Si è calcolato che nel 1447 le greggi della *mesta* raggiungessero più di due milioni e mezzo di capi³⁰.

La transumanza disponeva di ampie vie di passaggio, *las cañadas reales*, con pascoli sui quali le pecore riposavano durante le lunghe marce di trasferimento, che coprivano centinaia di chilometri. Nell'estate venivano poste al pascolo nelle alte terre settentrionali, mentre venivano spostate, per svernare, nelle valli sud-occidentali della Spagna, perché non raggiunte dal gelo. Per tutto il tempo che durava il loro trasferimento le pecore avevano diritto all'acqua, al bosco, al pascolo sui terreni ricoperti da vegetazione naturale. Si trattava di pecore *merinos* diventate poi famose in tutto il mondo. Nel XV secolo la *Mesta* raggiunse un «potere politico ed economico tale da assicurarle il predominio nella pastorizia e da impedire pertanto la tendenza alla recinzione dei terreni coltivati»³¹. Disponiamo di una testimonianza molto tarda, ma tuttavia significativa, quella di Jules Michelet, che ci fornisce un quadro della *mesta* e del suo peso sull'economia, la società e l'ambiente naturale spagnolo: «[gli allevatori] dominano incontrastati in Spagna, distruggendo impunemente il paese, sotto la protezione dell'onnipotente *Mesta*, nella quale lavorano da 40 a 60.000 pastori. Le merinos, trionfanti, divorano la campagna spagnola dall'Estremadura alla Navarra e all'Aragona»³².

Passando di nuovo all'Italia si può ricordare che alle alte valli piemontesi saliva e vi rimaneva per tutta l'estate tanto il bestiame del fondovalle (il fenomeno è più giustamente definito con il termine di «monticazione») quanto il bestiame che arrivava, da un lato dalla pianura lombarda, e dall'altro lato dalla Savoia e dal Delfinato. Prima di salire all'«alpe» non ancora liberata dalle nevi gli animali venivano trattenuti in una zona intermedia per il pascolo di primavera. Molte comunità piemontesi di fondovalle possedevano un'«alpe» propria e godevano di diritti di pascolo sulla montagna. Insieme al bestiame dei «comunisti» pascolava spesso anche il bestiame del signore³³.

Correnti di transumanza si avevano nelle attuali province venete di Verona e di Vicenza. In estate gli ovini pascolavano sul monte Baldo e sugli

³⁰ SMITH, *La società agraria all'apice del suo sviluppo*, cit., p. 536.

³¹ *Ibidem*.

³² KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura*, cit., pp. 418-419.

³³ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 90; J.D. DUCLOS, *La transumanza ovina*, in *L'uomo e le Alpi. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Provence - Alpes - Cotes d'Azur, Genève, Valais, Vaud*, Torino 1993, pp. 249-251 (ma oltre che per questo breve saggio l'opera, ben illustrata, è molto utile per la vita della montagna, per le credenze popolari e molto altro ancora; C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 17-21.

altipiani dei Sette Comuni e dei Lessini (in quest'ultima zona fu anzi organizzata dagli Scaligeri una complessa struttura per lo sfruttamento dei pascoli). Nell'inverno gli animali venivano condotti nella pianura ricca di acque e in parte ancora incolta. I percorsi della transumanza sono ricostruibili, a grandi linee, grazie alle lamentele dei contadini contro i pastori che si trattenevano troppo a lungo sui campi. Le pecore che scendevano in autunno dal monte Baldo si spingevano prima sulle rive del Garda per dirigersi poi verso le colline di Castelnuovo, Sona, Sommacampagna. Mentre una parte vi si fermava, un'altra proseguiva e raggiungeva il territorio mantovano. Pascoli invernali offrivano anche la pianura vicentina e il Polesine di Rovigo. Ottimi pascoli erano quelli dei terreni comuni incolti del veronese, dove si alimentava la pecora «tosetta», che offriva una delle migliori lane italiane³⁴. E consideriamo poi, per la prima datazione della transumanza nei terreni del monastero di santa Giulia di Brescia alla fine del IX, anzi a metà dell'VIII secolo, ciò che abbiamo già segnalato.

Anche il Trentino-Alto Adige conosceva la monticazione delle vallate alpine, quando nell'estate vi affluivano pecore dalla pianura veneta. In inverno, al contrario, scendevano ovinì dall'alto Adige al territorio di Verona. Forse dalla metà del Quattrocento essi proseguivano verso i pascoli del ferrarese, del padovano e del trevigiano³⁵.

Forti spostamenti di bestiame di montagna verso le aree di pianura acquitrinose, incolte e poco popolate si verificavano nell'Italia centro-meridionale. Così avveniva verso la fine di settembre in tutto l'Appennino tosco-emiliano e marchigiano-umbro. Dalle pianure il bestiame risaliva poi verso i monti a primavera inoltrata. All'inizio del Quattrocento nella Maremma grossetana affluivano animali dal Casentino, dalla Romagna, dall'alta valle del Tevere, dal «faggiolano», dal territorio di Camerino, dal Mugello, dal bolognese, dal lucchese, dal pistoiese, dal perugino e da «altri luoghi fuore della città, contado, giurisdizione et distretto di siena». I pastori del versante emiliano dell'Appennino prendevano anche altre direzioni. Se la Maremma toscana era generalmente preferita dai romagnoli e dai parmigiani, i modenesi si dirigevano anche verso il territorio di Ferrara, mentre altro bestiame affluiva verso i territori ravennate e mantovano e un po' verso tutte le zone incolte della pianura. Proprio in quegli anni il comune di Siena, che aveva ereditato dai signori feudali del suo territorio

³⁴ E. ROSSINI, M. FENNEL MAZZAOUI, *La lana come materia prima nel Veneto sud-occidentale (secc. XIII-XV)*, in *La lana come materia prima*, cit., pp. 185-201; S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, Verona 1993, pp. 35-56.

³⁵ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 51.

i diritti di transito e di pascolo, provvide a organizzare meglio la disciplina dei pascoli per la ristrutturazione di una apposita dogana. Preciso che di questi problemi si era occupato prima di me, con competenza e passione, Ildebrando Imberciadori, che pubblicò, fra l'altro, il primo statuto (1419) della Dogana³⁶. Ma la ricerca non si arresta mai e ora posso indicare che su provenienze della Valdinievole arrivavano o ripartivano i pastori³⁷, mentre un giovane e competente ricercatore sta studiando la transumanza maremmana³⁸.

Il bestiame dell'Appennino centrale, salvo quello della montagna marchigiana e umbra, che scendeva nella Maremma grossetana, si dirigeva verso la Campagna romana e il Tavoliere delle Puglie, e in Puglia anche parte del bestiame dell'Appennino meridionale. La Campagna romana era costituita da una lunga fascia di litorale tirrenico che andava dalla Maremma etrusca, a nord di Roma, fino al Circeo e a Terracina, comprendendo l'agro romano propriamente detto e le Paludi Pontine. In questi terreni prevalentemente incolti, poco popolati e acquitrinosi, scendevano pastori e greggi dai monti dell'Umbria, delle Marche, del Lazio e dell'Abruzzo. Se il frazionamento politico dell'età feudale e comunale agì da freno per questi spostamenti, il consolidamento progressivo del potere pontificio verso la fine del Medioevo dovette invece svilupparli. La *Dogana pecudum* istituita nel 1402 da Bonifacio IX ordinava in effetti il libero passaggio delle greggi in tutti i territori dello Stato pontificio. Per ragioni di maggiore vicinanza i pastori dell'Umbria si dirigevano verso Civitavecchia e Macerese, gli abruzzesi verso i dintorni di Roma, quelli di Subiaco e di Filettino verso Anzio e Nettuno, quelli di Frosinone, Ceccano, Alatri, Segni verso Terracina.

La migrazione stagionale degli armenti dai freschi pascoli estivi dei monti dell'Abruzzo e del Molise, verso le pianure pugliesi temperate in

³⁶ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del Medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 46-53; G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, *ivi*, pp. 219-239, particolarmente alle pp. 235-239; I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419) della repubblica senese*, in *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971. Per l'allevamento stanziale e la transumanza in toscana vedi ora G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 463-473.

³⁷ P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012, pp. 125-145.

³⁸ Ndr: Davide Cristoferi, che nel frattempo ha pubblicato il volume allora in preparazione: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.

inverno risaliva molto lontano nel tempo ed è ben documentato per l'età imperiale di Roma. Ma anche in questo caso si verifica quella scomparsa della documentazione per un lungo tratto del Medioevo della quale abbiamo già detto. Sotto i re normanni risultano comunque assegnate al pascolo vaste zone della Puglia. Nel 1254, al tempo di re Manfredi, l'ammontare della contribuzione della transumanza fu di 5.200 once. Nel 1447 i pascoli vennero tuttavia ristrutturati da Alfonso il Magnanimo, che tenne probabilmente presente il modello della *Mesta* spagnola, discostandosene tuttavia per la sia pur piccola porzione del terreno che egli volle riservare alla coltivazione. Su questi pascoli del Tavoliere si vollero attirare, oltre ai greggi del regno, anche bestiami dallo Stato pontificio. Nell'inverno, gran parte delle masserie di pecore che popolavano l'agro provenivano comunque dall'Abruzzo, dal Sannio, dalle Murge baresi e dalla Basilicata. A questi più importanti pascoli pugliesi si aggiungevano, sulla riviera adriatica, quelli della Doganella d'Abruzzo, che si estendevano fra i fiumi Tronto e Vomano. Da quanto sin qui detto risulta con chiarezza che l'Abruzzo era la regione pastorale per eccellenza, e che le sue pecore si dividevano nell'inverno tra i pascoli della Campagna romana e, in misura più consistente, i pascoli della Puglia. Particolare rilievo avevano la pastorizia e la transumanza del territorio dell'Aquila. Il commercio della lana, con quelli dei pellami e dello zafferano, contribuì infatti, alla fine del Medioevo, a fare la fortuna di quella città fondata in mezzo ai monti, e persino a stimolare la manifattura locale e a spiegarci la nascita di qualche «borghese» locale. Tale fu, come dimostrò Idetoshi Hoshino e come sottolinea Franco Franceschi ricordandolo con affetto, Pasquale di Santuccio, «titolare di un'azienda commerciale, finanziaria ed agro-pastorale». Prevalsa sul resto il settore della pastorizia transumante, come mostrano le cifre eloquenti relative al numero dei capi di bestiame posseduti: circa 12.000 capi nell'estate del 1472, addirittura 19.000 l'anno seguente³⁹. Ricordo infine che i migliori pascoli abruzzesi erano quelli del Gran Sasso, così abbondanti e aromatici da consentire una produzione di ottimo latte e di lana molto fine.

Minori correnti di transumanza si avevano anche altrove nel Meridione. Le greggi discendevano in autunno dall'Aspromonte, dalla Basilicata, dalla zona del Pollino e di Lagonegro, dai monti di San Fele, del Carrozzo e del Vulture, e si dirigevano, nell'uno e nell'altro caso, verso l'angusto litorale ionico, la Puglia, la valle ofantina, nel territorio di Melfi. Le pecore dell'attuale provincia di Lecce, che fornivano una lana molto cattiva, veni-

³⁹ F. FRANCESCHI, *Hidetoshi Hoshino: le ultime ricerche*, in B. DINI, F. FRANCESCHI, *Ricordo di Hidetoshi Hoshino*, «Archivio storico italiano», CLII, 1994, disp. II, pp. 427-428.

vano allevate nel territorio tutto l'anno. A Mottola, nel tarantino, scendeva invece soprattutto il bestiame di Altamura⁴⁰.

Ma per completare il nostro quadro delle transumanze della penisola è opportuno soprattutto ricordare che anche la Sardegna era una forte produttrice di lane. Sin dai secoli a cavallo del Mille gli ovini vi si contavano probabilmente a centinaia di migliaia. Molto più tardi, cioè all'inizio del XVII secolo, essi avrebbero superato abbondantemente il milione. Per svernare molte di queste greggi scendevano al piano, dando vita a un rilevante fenomeno di transumanza. Dal Mandrolisai, dalla Barbagia e dall'Olgiastria si concentravano nel Campidano di Oristano e di Cagliari⁴¹. E possiamo ora aggiungere che della vita della pastorizia sarda il prezioso e amplissimo volume nel quale anche questo saggio avrebbe dovuto essere compreso aggiunge molte cose nuove e molti particolari⁴².

Ma è giunto il momento di fornire, più in generale, qualche dato sul numero degli animali transumanti e sul denaro ricavato dalle Dogane. Nel 1527 al solo passaggio fra la Garfagnana e la Maremma toscana vennero registrate 22.000 pecore. Nel 1402 la Dogana fruttava al tesoro pontificio 9.000 ducati d'oro, mentre l'esportazione dei grani da tutto lo Stato 8.000 ducati soltanto. Nel 1522-1523 la dogana dei bestiami di Roma e del Patrimonio fu affidata ad alcuni mercanti per 21.000 ducati all'anno. Nel 1462-1463, secondo una annotazione del pontefice Pio II, le sole pecore del territorio aquilano scese a svernare nell'agro romano sarebbero state più di 100.000. Per tutto il XV secolo il Tavoliere delle Puglie avrebbe accolto ogni inverno più di 500.000 pecore, e per il 1474 uno scrittore del Settecento che si occupò dell'argomento avanza addirittura la cifra di 1.700.000 pecore. Nel 1508 Ferdinando il Cattolico valutò in circa 950.000 il nu-

⁴⁰ Con pochissimi ritocchi le pagine precedenti riprendono, alla lettera, ciò che ho scritto in *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., pp. 51-53.

⁴¹ Anche tutto ciò che precede riprende CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., pp. 50-53 (alle pp. 265-266 possono anche leggersi le note 41-49 con i necessari riferimenti bibliografici).

⁴² *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 94-110; G.G. ORRU, *Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna*, ivi, pp. 111-116; S. MANNUZZU, «Solu che fera». *Le vite del pastore sardo*, ivi, pp. 170-253; A. MATTONE, *Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX)*, ivi, pp. 396-421; A. NIEDDU, *Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX)*, ivi, pp. 531-562; F.G.R. CAMPUS, *La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica*, ivi, pp. 644-658; S. DE SANCTIS, *L'allevamento in Sardegna tra età giudiciale ed età aragonese*, ivi, pp. 659-666; A. CASTELLACCIO, *La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione?*, ivi, pp. 748-780; P.F. SIMBULA, *Nel "regno delle pecore": cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale*, ivi, pp. 812-829; I. NASO, *La produzione lattiero casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani*, ivi, pp. 853-877; L. GALOPPINI, «Lana sardesca». *Qualità e usi nella Toscana tardomedievale*, Università degli Studi di Pisa, ivi, pp. 869-877.

mero di pecore che poteva essere accolto nei pascoli «ordinari», cioè demaniali a tutti gli effetti, senza ricorrere a quelli «straordinari», cioè ceduti da feudatari, privati e chiese. Nel 1536 discesero in Puglia 1.050.000 pecore e 14.000 animali grossi. Nel 1496 l'importo della fida della dogana raggiunse 100.000 ducati. Nel 1536 si ebbe un'entrata lorda di 90.827 ducati e, sottratto il prezzo dovuto ai proprietari dei pascoli straordinari, un utile netto di 72.604 ducati⁴³.

Pecore e capre erano l'animale tipico dei luoghi percorsi. Facilmente adattabile, la pecora dava ottimi guadagni. I suoi prodotti, formaggi, agnelli, latte, soprattutto lana (ma le lane italiane, anche quelle migliori, erano di qualità inferiore a quelle importate dall'Inghilterra, dalla Borgogna o dalla Spagna) erano molto richiesti. In Sardegna pecore e capre pare stessero in un rapporto i 25 a 1. Il bestiame coinvolto nella transumanza si distingueva per diversi motivi, il genere prima di tutto. Se infatti i più numerosi erano ovunque gli ovini, con l'aggiunta di un numero il più delle volte limitato di caprini, non mancavano, fra gli animali, i bovini, talvolta i porci e gli equini. Ma un altro elemento da mettere in conto era costituito dalla proprietà degli animali, in genere molto varia, ma comunque diversamente rappresentata dall'una all'altra regione italiana, e ancora di più se consideriamo, nel loro complesso, tutti i paesi del Mediterraneo qui esaminati. In Italia, ma anche altrove, e anche di più, il bestiame apparteneva spesso ai sovrani, ai titolari di feudi e ai signori, agli ecclesiastici, fossero questi vescovi o abbazie, ai proprietari laici delle città o anche a piccoli proprietari rurali, che conferivano i loro animali a un gregge consistente (l'uno e l'altro fenomeno sono, ad esempio, ben documentati nella transumanza verso la Maremma).

Ci sono poi da considerare i caratteri e i tempi del viaggio, i conflitti che al viaggio si legavano, i modi, i tempi, la durata del viaggio, gli accompagnatori del bestiame e la loro organizzazione⁴⁴. Al bestiame, sia nel corso degli spostamenti regionali che nel luogo del pascolo badava una piccola folla di pastori e di ragazzi, talvolta salariati di qualche maggiore allevatore e comunque proprietari, generalmente, di una sola parte del bestiame che essi avevano in custodia. I pastori viaggiavano a piedi o montati su cavalli, mentre su altri cavalli venivano caricati gli agnelli appena nati e le mas-

⁴³ CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 54 (alla p. 266 può leggersi la nota 52 con i riferimenti bibliografici).

⁴⁴ Riprendo, per ciò che segue, *ivi*, pp. 54-55 (con le indicazioni bibliografiche della nota 53 a p. 266).



serizie necessarie alla vita degli uomini e allo sfruttamento degli animali (tende, reti, recipienti, paioli, alimenti, vestiario). Immane, almeno in Italia, era la presenza di grossi cani (mastini nella zona di Altamura), indispensabili per guidare le pecore e per proteggerle, soprattutto sulle montagne, ma in genere in tutti i luoghi del pascolo, dall'assalto dei lupi, che erano allora particolarmente diffusi, salvo la loro mancanza in Sardegna⁴⁵. Sappiamo anche che da cuccioli i cani venivano talvolta uccisi dal pastore se ubbidivano all'invito di un bel calderone di latte piuttosto che al suono del corno che li chiamava ad attaccare il lupo. La pittura fornisce talvolta immagini avvincenti dei rapporti tra il lupo (magari immaginato anche soltanto come minaccia), le greggi, i paesani e i pastori. Nella Pinacoteca Nazionale di Siena è conservata la tavola con l'*Annuncio ai pastori* di Sano di Pietro. Vi si vede un gregge racchiuso, la notte, entro un mobile recinto di rete, e presso a quello i pastori, con accanto, accoccolato, il cane col pesante collare dotato di robusti chiodi sporgenti, mentre si scaldano al fuoco, utile anch'esso per tenere lontani i lupi. Una studiosa raffinata come Perrine Mane ci offre invece, per la Francia del 1539, una scena del mese di dicembre, nella quale un gruppo di paesani tenta di scacciare un lupo con uno spiedo, un flagello, una forca mentre altri fanno un rumore infernale e i cani incalzano⁴⁶.

⁴⁵ Molte informazioni riuscii a raccogliere nel mio *Lupo e mondo rurale*, in CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 195-214 (le note alle pp. 313-325).

⁴⁶ P. MANE, *La vie dans les campagnes au Moyen Age dans le calendriers*, Paris 2004, p. 191.



Del prezioso animale ci parlano molte fonti scritte a cominciare da Pier de' Crescenzi⁴⁷, dalle vite dei santi e da molti statuti rurali.

Del resto proprio Pier de' Crescenzi consigliava che per custodire il gregge che la sera non tornava in paese non ci si servisse di bambini, donne o persone anziane, ma di giovani «fermi e velocemente correnti e di membri expediti», oltre che armati, per poter difendere sé stessi e il gregge dall'attacco dei lupi. La vita del pastore era del resto piena di pericoli e gli si concedeva generalmente di girare armato. Né la transumanza, spesso resa più lenta dai fiumi in piena e dalla mancanza di ponti, e neppure la permanenza sul pascolo si svolgevano, del resto, in maniera sempre tranquilla. Il bestiame era infatti una delle prime vittime delle guerre e delle razzie, e contro il bestiame e i pastori si accanivano spesso gli agricoltori delle pianure, i banditi e i veri e propri delinquenti. Ma il rapporto tra pastorizia e delinquenza, che era non solo di opposizione, ma anche talvolta di simbiosi, andrebbe studiato con più attenzione di quanto sino ad ora non si sia fatto.

Giunti alla fine del nostro quadro e tracciate le linee essenziali della vita e degli spostamenti degli uomini e degli animali, mi sembra indispensabile trattenermi ancora un po' su quella che possiamo sinteticamente chiamare la «civiltà della transumanza». La prima cosa da ricordare è la grande solitudine del pastore nel corso dell'intera giornata e il ricongiungimento, la sera, con i compagni spossati che hanno vissuto una identica giornata. Senza dire della lunga fatica da impiegare nella mungitura delle pecore. Questa vita che nel corso dell'anno si alterna tra i monti e le pianure sviluppa capacità eccezionali di pazienza, di fatica, di osservazione. Ne sono, naturalmente, fattori centrali i rapporti con il paese di origine e con la vita e il lavoro nelle pianure, i rapporti, più o meno buoni, con i contadini che si incontrano lungo la strada e temono i danni degli animali ai loro campi. «Talvolta però si veniva a compromesso in base al principio dell'utile

⁴⁷ Si veda il suo *Liber de agricultura* nella traduzione edita a Firenze nel 1488, libro IX, capitolo LXXXVIII.

reciproco, quando si trattava di terre che stavano a maggese sulle quali, per ragioni di concimazione, si dava il permesso di pascolare durante l'inverno in determinati periodi, o anche quando si trattava di vigne, le quali, sempre a scopi di concimazione, venivano aperte alle greggi migranti nel periodo che andava da dopo la vendemmia allo spuntare della vegetazione primaverile»⁴⁸.

Molte diventano attraverso il tempo le personali acquisizioni e la sapienza frutto del viaggio del pastore e della conoscenza di cose nuove. naturalmente prima di tutte vengono quelle relative allo sfruttamento degli animali (pensando in primo luogo agli ovini) come mungitura, caglio, formaggio, ricotta, vendita di animali da avviare al macello, lavatura delle lane con la spinta degli animali in un fiume, tosatura, empiriche cure mediche dei loro acciacchi. C'era inoltre una circolazione delle conoscenze tra le zone di partenza dei pastori e quelle di arrivo: in campo alimentare in primo luogo, come risulta dal trasferimento di conoscenze dall'una all'altra zona, come avvenne, ad esempio, tra le zone montane della Toscana e quelle pastorali della Maremma. Grazie anche soltanto ai libriccini pieni di notizie e illustrazioni del Musée national des Arts et Traditions Populaires di Parigi mi è capitato in passato di prendere conoscenza, almeno sommaria, dell'allevamento e della transumanza di quel grande paese, così come dalla lettura di un libro meno noto di quanto meriterebbe, sono venuto a sapere che ancora nel 1764 divennero notissimi gli assalti dei lupi nel territorio di Gévaudan e dell'Alvernia, con conseguenze particolarmente funeste sui bambini e sulle donne⁴⁹. Ricordo soltanto che questa vicenda, diventata famosa, ci dovrebbe insegnare a collocare un po' meglio nel clima effettivo del passato, reale o immaginario (alle credenze sul lupo sono state infatti dedicate dagli scrittori molte pagine), anche le vicende reali che possono apparirci più strane perché troppo lontane dal nostro vivere attuale⁵⁰. Le tragiche morti provocate dai lupi di quell'anno furono provocate non da uno soltanto, naturalmente, perché si trattava di un intero gruppo. Chi li descrisse, a partire dalle prediche ecclesiastiche, ne mise in rilievo le grandi

⁴⁸ KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura*, cit., p. 423.

⁴⁹ Ricordo che riuscii ad acquistare il volume nell'aprile del 1977. Era stato pubblicato alla fine di giugno dell'anno precedente dall'abate XACIER PIC, *La bête qui mangeait le monde en pays de Gévaudan et Auvergne*, préface d'André ChAmSon de l'Académie Française, Paris 1976.

⁵⁰ PIC, *La bête qui mangeait le monde*, cit. A questa famosa vicenda, resa più terribile dalle cose che circolarono fra gli abitanti della zona, anche in conseguenza, come ho accennato, di ciò che se ne disse nelle chiese durante la predica, cioè di una ignota belva terribile, invece che di un gruppo di lupi assuefatti al sangue (la paura indusse a inviare dei militari da Parigi) si ispirò anche GUY DE MAUPASSANT, *Le loup*, in ID., *Contes e nouvelles*, Paris 1977, vol. I, pp. 626-627, da me utilizzato nel mio *Lupo e mondo rurale*, cit., p. 206.

dimensioni, l'immagine di animali quasi mostruosi, la facilità al sangue soprattutto contro i bambini, bambine, donne, che qualche volta si salvarono soltanto perché circondati da bovini che abbassavano le corna anche a loro difesa. Il prezioso volume di cui ho accennato per il Gévaudan e per l'Alvernia fu in realtà costruito, dall'abate che ne fu autore, sulla paziente lettura dei ricordi diretti contenuti negli archivi parrocchiali di quel tempo lontano.

Ricordo che trovandomi una volta in Francia, con mia figlia ancora ragazzetta, andai a cercare quella zona dopo la fine di un Congresso (settembre del 1982). Vi trovammo anche uno zoo di lupi, ma a domanda ci fu risposto che non si trattava di quelli famosi di Gévaudan, ma di lupi importati dalla Russia! Non rimpiangemmo tuttavia di aver fatto in auto quella lunga deviazione parlando e fantasticando dei terribili lupi di un passato che ci appariva tuttavia lontano, non foss'altro che per la presenza di auto veloci, di strade comode, di armi più efficaci di quelle del passato per potersi difendere.